

## IL FUTURO PER LE NUOVE GENERAZIONI

# L'inserimento nel mondo del lavoro

*La transizione alla vita adulta, oggi, somiglia a un'auto di grossa cilindrata con volante e freni malfunzionanti che sfreccia su un'autostrada piena di cartelli pubblicitari colorati e illuminati ma poche indicazioni stradali. Rispetto al passato si può arrivare più lontano, ma c'è anche il rischio di perdersi per strada.*

*di Alessandro  
Rosina  
(docente di Demografia  
e statistica sociale,  
Università Cattolica  
di Milano)*

L'età giovane è stata investita negli ultimi decenni da profondi cambiamenti sia nella dimensione quantitativa che qualitativa. Nelle società del passato i giovani erano una componente abbondante della popolazione. Si facevano molti figli, ma anche il rischio di non arrivare all'età adulta era elevato. Si diventava quindi anche adulti più velocemente. La giovinezza era una fase molto breve della vita, un passaggio da attraversare di corsa tra la condizione infantile e quella pienamente adulta. Inoltre, ogni nuova generazione viveva in condizioni molto simili a quelle delle generazioni precedenti ed in particolare i figli diventavano adulti con tempi e modi analoghi a quelli dei propri genitori.

## Un contesto di totale incertezza

Oggi non è più così. Da corridoio stretto che fungeva da anticamera per chi era in attesa di entrare in età adulta, tale età è diventata un salotto comodo e accessoriato dal quale si posticipa sempre di più l'uscita. Tanto si è allargata tale fase da essere sdoppiata: dopo l'età propriamente giovane che arriva fino ai 25 anni e prima dell'età pienamente adulta che si è spostata oltre i 35 anni, si è fatta spazio la mezza stagione "giovane-adulta".

Questa fase è caratterizzata dal processo di conquista di una totale indipendenza dalla famiglia di origine, dalla stabilizzazione del percorso professionale e dalla formazione di una propria famiglia. Tappe cruciali della transizione allo status di adulto, vissute in passato tipicamente prima dei 25 anni e ora sempre più posticipate verso i 30 e oltre, non solo come conseguenza del prolungarsi della fase formativa. L'elevato tasso di cambiamento e grado di complessità

che caratterizza le società moderne avanzate colloca, in particolare, i giovani in un contesto di incertezza rispetto a rischi e implicazioni delle proprie scelte, su livelli mai sperimentati dalle generazioni precedenti. L'incertezza costituisce un vincolo importante all'interno dei processi decisionali. Se da un lato i giovani-adulti hanno sempre di più il desiderio e l'opportunità di costruire in modo creativo e strategico il loro percorso di vita, d'altro complessità e insicurezza tendono a rendere i giovani particolarmente prudenti nel prendere decisioni definitive. Ecco allora che la transizione alla vita adulta non scorre più, come avveniva per le generazioni di genitori e nonni, in modo preordinato come sui binari di un treno. Somiglia piuttosto a un'auto di grossa cilindrata con volante e freni malfunzionanti che sfreccia su un'autostrada piena di cartelli pubblicitari colorati e illuminati ma poche indicazioni stradali. Rispetto al passato si può arrivare più lontano, ma anche il rischio di perdersi o di finire fuori strada si è notevolmente accresciuto.

Lo stesso processo di globalizzazione ha creato nuove opportunità, ma ha comportato anche nuovi rischi che pesano su larghe parti della popolazione. La riflessione nella letteratura scientifica sulla trasformazione dei sistemi di welfare ha messo in luce come particolarmente problematica la condizione delle persone nelle fasi giovanili della loro vita. I nuovi rischi sono, infatti, soprattutto riconducibili alle difficoltà connesse all'entrata nel mercato del lavoro e alla formazione di una propria famiglia. Soprattutto nei Paesi come il nostro, caratterizzati da debole welfare pubblico e da istituzioni più rigide nel rispondere ai potenziali effetti negativi dei grandi cambiamenti in atto (economici, demografici e sociali), le nuove generazioni tendono a incontrare maggiori difficoltà nel trovare lavoro, nel costru-

ire una propria autonomia economica e nello stabilizzare i propri percorsi professionali.

La grande crisi economica in corso ha poi complicato ulteriormente un quadro già problematico. Ha colpito, ancor più in Italia, in modo selettivo i giovani e accentuato, in carenza di strumenti attivi di welfare, la loro dipendenza dai genitori.

## Il "degiovanimento"

Una società ha più possibilità di crescere e prosperare quanto più investe su un adeguato apporto quantitativo e qualitativo delle nuove generazioni. Avere meno giovani, demotivati e messi ai margini non pone nelle migliori condizioni per la costruzione di un futuro più ricco e coeso del presente. Purtroppo il nostro Paese non sembra negli ultimi anni aver puntato su una solida presenza e partecipazione delle nuove generazioni.

Partiamo dall'aspetto quantitativo. La fascia dei propriamente giovani (15-24) aveva una consistenza demografica di poco meno di 9 milioni di unità a inizio anni Novanta ed è ora scesa a 6 milioni. La classe degli adulti-giovani (25-34) contava oltre 8 milioni e mezzo di persone a inizio di questo secolo, oggi ne ha circa un milione in meno e scenderà di un ulteriore milione (arrivando a poco più di 6 e mezzo) nei prossimi dieci anni. Questo significa che la fascia 15-34 subirà tra il 1991 e il 2020 un riduzione di quasi 5 milioni. In termini relativi da una incidenza di oltre il 31% sul totale della popolazione scenderà a poco più del 20%. Mai nella storia italiana i giovani sono stati relativamente così pochi. L'effetto è simile a quello che producevano in passato una guerra o una grande epidemia molto selettiva. Con la differenza che dopo l'impatto di eventi così devastanti s'innescava una nuova fase di crescita che liberava spazi e op-

portunità proprio alle nuove generazioni. Non è quanto si osserva oggi. Il “degiovanimento” quantitativo non risulta compensato da un miglioramento qualitativo. L'Italia è così diventata, negli ultimi quindici anni, l'economia avanzata che maggiormente vive il paradosso di trovarsi con meno giovani a loro volta meno incentivati e aiutati a essere attivi e partecipativi nella società e nel mercato del lavoro. In particolare, nel 2011 il tasso di occupazione in età 25-29 è sceso sotto il 60%, contro una media europea superiore al 70%. Inoltre, il divario tra giovani e resto della popolazione attiva è andato allargandosi, fin oltre i 15 punti percentuali, valore, anche questo, tra i più alti in Europa.

Ma l'occupazione dei giovani si è trasformata anche dal punto di vista qualitativo. Rispetto alla condizione vissuta dai genitori, il lavoro per le nuove generazioni è diventato sempre più instabile, non solo al momento dell'ingresso (che avviene nella maggioranza dei casi con contratti a breve scadenza), ma anche per la riduzione delle possibilità successive di stabilizzazione. Se si aggiunge il tema dei salari di ingresso bassi e della carenza di un sistema di welfare pubblico adeguato, diventa chiaro come possa essere notevolmente aumentato il rischio di intrappolamento per i percorsi di vita dei più giovani. Secondo i dati del Rapporto annuale Istat 2012, la probabilità di ottenere un lavoro stabile dopo un anno è scesa da oltre il 40% del 2000 a meno del 20% di oggi.

In sintesi, possiamo affermare che in Italia abbiamo meno giovani rispetto al resto d'Europa, ma sono di più tra essi quelli che non lavorano; per chi è occupato sono in media più basse le retribuzioni; tra chi perde il lavoro sono di meno gli aiuti che possono ottenere dal sistema di welfare pubblico; e relativamente più rigido ed economicamente impegnativo è il mercato delle abita-

zioni. Questo porta le nuove generazioni a dipendere economicamente sempre più a lungo dalla famiglia di origine, a veder in molti casi frustrate le proprie aspettative, a posticipare scelte importanti di vita, a ridurre il loro contributo attivo allo sviluppo del Paese.

## Il fenomeno dei neet

Particolarmente preoccupante è il fenomeno dei “Neet”, acronimo che sta per “*Not in education, employment or training*”, di fatto, una misura delle intelligenze ed energie lasciate deperire in un cassetto, trasformando così i giovani in problema anziché in una risorsa utile per generare crescita e benessere. Di questo spreco abbiamo il record in Europa. Gli under 30 che non studiano e non lavorano sono circa 2,2 milioni secondo le stime più recenti, con un costo sul Pil pari al 2%. Ad aggravare il quadro c'è anche il fatto che tale dissipazione è sì più alta al Sud, ma l'aumento recente maggiore si è verificato nel Nord: segno che le difficoltà dei giovani stanno diventando generalizzate sul territorio italiano. Più si estende nel tempo la condizione di Neet e più difficile diventa poi rientrare con successo nel mercato del lavoro, a causa del deperimento del capitale umano, ma anche per le potenziali ricadute in termini di disaffezione, insicurezza e adattamento verso il basso. Il danno non è solo individuale ma diventa sociale per i costi che la sua cronicizzazione produce in termini di risorsa lavoro sprecata e di disagi economici e psicologici a cui rispondere.

Nel dibattito pubblico italiano non mancano continui riferimenti alla questione generazionale, ma è altrettanto vero che molto poco finora si è fatto in concreto per dare vere risposte. A mancare sono anche adeguati strumenti di conoscenza e interpretazione della realtà, con il rischio di alimentare luoghi comuni e fornire let-

ture parziali che costituiscono un ali-bi alle carenze dell'azione pubblica.

Proprio per colmare tale lacuna l'Istituto Toniolo ha messo in campo un osservatorio che si propone come uno dei principali punti di riferimento in Italia su analisi, riflessioni, politiche utili a conoscere e migliorare la condizione delle nuove generazioni ([www.rapportogiovani.it](http://www.rapportogiovani.it)). L'asse centrale dell'osservatorio è costituito da una rilevazione effettuata operativamente dall'Ipsos nel 2012 tramite tecnica mista Cati-Cawi su un campione di 9000 persone tra i 18 e i 29 anni, rappresentativo a livello nazionale.

## Adattarsi e non rassegnarsi

L'indagine è impostata in modo da poter seguire un *panel* di intervistati con osservazione a cadenza annuale per un periodo di cinque anni. Le ricadute positive attese dei frutti dell'indagine sono ampie. Vanno dalla possibilità di analisi scientifica più approfondita rispetto ai dati ufficiali, all'opportunità di avere dati solidi a favore del dibattito pubblico e delle scelte di policy a livello sia nazionale sia locale. Grazie anche all'impegno divulgativo attraverso convegni, articoli e sito Web, l'osservatorio mira anche a fornire ai giovani stessi, alle loro famiglie e agli educatori, strumenti per conoscere meglio la realtà delle nuove generazioni, il contesto in cui vivono, le grandi trasformazioni in atto che direttamente e indirettamente li riguardano. Una conoscenza che risulta *precondizione fondamentale per poter valutare, scegliere, operare e, in definitiva, migliorare la condizione sociale delle nuove generazioni e incoraggiare un loro ruolo da protagonisti positivi nella società.*

Riguardo al rapporto tra giovani e lavoro, i primi dati analizzati mostrano come i ventenni italiani non appaiano passivi e rassegnati. Sono,

nell'ampia maggioranza dei casi, ben consapevoli delle difficoltà ma per nulla rinunciatari. Se da un lato è in crescita il desiderio di autonomia nelle nuove generazioni, dall'altro però, complice anche la crisi economica, il percorso di conquista di una piena indipendenza dai genitori è diventato oggettivamente più complicato. Mentre negli altri Paesi la maggioranza delle persone a 25 anni risulta aver lasciato la casa paterna, tale età è sempre più spostata oltre i 30 anni per gli italiani. Ne consegue anche una percentuale di persone in coppia con figli tra i 30-34 anni tra le più basse in Europa.

A crescere negli ultimi anni sono stati soprattutto i motivi economici alla base della lunga permanenza nella famiglia di origine, riconducibili alla difficoltà di trovare lavoro con adeguata remunerazione. Tutt'altro che bamboccioni e schizzinosi, in larga maggioranza cercano comunque di non rimanere inattivi adattandosi sempre di più a quello che il mercato offre. Tra chi ha un lavoro, meno del 20% si dichiara del tutto soddisfatto dell'attuale impiego. Più nello specifico, un giovane su due, pur di non rimanere inattivo, si adegua ad un salario sensibilmente più basso rispetto a quello che considera adeguato. Inoltre, una quota molto alta, pari al 47% si adatta a svolgere un'attività non pienamente coerente con il proprio percorso di studi.

Questo scadimento delle opportunità occupazionali e di reddito adeguato ha, ovviamente, accentuato il ruolo di "ammortizzatore sociale" della famiglia di origine, tanto che deteniamo il non invidiabile record del numero di under 30 che dipendono passivamente dai genitori. Inoltre, mentre negli altri Paesi finiti gli studi o terminato un rapporto di lavoro si riesce comunque a difendere la propria autonomia, nel nostro sono molti (quasi due su tre tra gli intervistati)

a trovarsi a fare marcia indietro tornando a vivere con mamma e papà.

La mancanza di adeguate politiche di sostegno all'autonomia dei giovani e di inserimento solido nel mercato del lavoro producono, poi, ricadute negative nella formazione dei propri progetti di vita. È importante però rilevare che, nonostante le difficoltà, i giovani intervistati non rinunciano a pensare di poter costruire una propria famiglia e la vedono formata mediamente con più di due figli. Solo una marginale minoranza, il 9% fra gli uomini e il 6% fra le donne, pensa di non averne del tutto. Questo significa che se questi giovani fossero aiutati a realizzare i propri progetti di vita non solo avremmo un Paese che torna economicamente a crescere, ma la stessa denatalità italiana diventerebbe un problema superato.

Tutto quello che incoraggia e sostiene le nuove generazioni a realizzare scelte di vita che impegnano positivamente verso il futuro, va nella direzione giusta. I giovani del nuovo secolo sono un terreno fertile, in grado di dare buoni e abbondanti frutti, se ben coltivato. Quello che serve sono strumenti adeguati per aiutarli a trasformarsi in soggetti attivi nei tempi e modi giusti, in combinazione con la loro disponibilità a mettersi pienamente e responsabilmente in gioco.

**Alessandro Rosina**

#### B I B L I O G R A F I A

Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma 2012;

Dell'Aringa C., Treu T. (a cura di), *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica*, Arel, Il Mulino, Bologna 2011;

Rosina A., *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Laterza, Roma-Bari 2013.